

Spettacolo Cultura

Recentemente in Italia sembra essere rinato l'interesse per la cultura degli indiani d'America: quotidiani e riviste dedicano servizi e inchieste alle tribù che popolano l'arcipelago indiano. Purtroppo molte di queste informazioni, ancora una volta, risultano viziate. La nota costante è l'idea che la cultura indiana sia scomparsa e che gli indiani delle riserve rappresentino solo dei residui folcloristici. Anche la pubblicità sembra interessata a far ricorso ad immagini di nativi americani per reclamizzare i prodotti più svariati. Penso per esempio alla pubblicità di una marca di ceramiche: «... e anche se le torturate, mantengono intatta la loro bellezza», come immagine di commento al testo su un pavimento di ceramica le figure di tre indiani che circondano una ragazza bianca mezza svenuta. Queste scelte sono determinate dal nostro modo di guardare alle culture «altre» e nello

disoccupazione è molto alto (oltre il 30 per cento), l'alcolismo — pur essendo proibita la vendita e il consumo di alcoolici nella riserva — è una grossa piaga sociale. Eppure gli indiani non parlerebbero più di abolizione della riserva e di integrazione totale degli indiani nel sistema socio-culturale statunitense. Se un decennio fa il tema dell'ordine del giorno era quello dell'autodeterminazione, oggi è quello dell'autosufficienza tribale, non intesa in senso di autarchia, ma di controllo e gestione delle proprie risorse.

Ma vediamo più da vicino chi sono i Navajo. Nel 1985, secondo i dati dell'ufficio statistico di Window Rock (la capitale della popolazione navajo) erano circa 190.000, di cui 150.000 residenti nella riserva, 20.000 nelle aree limitrofe e il restante sparsi nelle grandi metropoli statunitensi. Si tratta di una popolazione giovane e in continua crescita, con un aumento del 2-3 per



Rito tradizionale navajo in Arizona. Sopra un anziano navajo del Nuovo Messico

La scomparsa dell'attrice Lilli Palmer

LOS ANGELES — La notizia risale a lunedì, ma è stata diffusa con ritardo: Lilli Palmer (morta per cause tuttora imprecise nella sua abitazione di Los Angeles) se ne è andata più volte su piedi, dopo una vita in cui aveva più volte sfiorato lo status di diva senza mai raggiungerlo in pieno. Era nata il 21 maggio 1914 a Posen, in Germania (la polacca Poznan).

già una star dell'operetta, ma nel '33 dovette abbandonare la Germania per sfuggire alle persecuzioni di cui gli ebrei erano ormai vittime. Esordì nel cinema nel 1935, negli anni Quaranta (dopo soggiorni a Parigi e Londra) arrivò a New York (dove ottenne grande successo sul palcoscenico di Broadway) e infine si stabilì definitivamente a Hollywood. Nel '39 aveva sposato l'attore inglese Rex Harrison, che fu più volte suo partner al cinema e in teatro. Lilli Palmer era un'attrice raffinata, una signora dello schermo a suo agio soprattutto in ruoli (sia brillanti che drammatici) che mettevano in risalto la sua ironia, la sua bellezza sottile, non appariscente.

Tra i suoi film hollywoodiani vanno ricordati «Anima e corpo» con Garfield, «Cloak and Dagger» con Gary Cooper, «Letto matrimoniale», «Anastasia ultima figlia dello zar», tutti film a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta. Nel dopoguerra tornò anche in Germania per girare, a fianco di Romy Schneider, una remake (diretta da Geza von Radvanyi) del famoso «Ragazzo in uniforme», diretto da Leonid Sagan nel 1931. Tra i suoi film più recenti i ragazzi venuti dal Brasile (1978), con Gregory Peck. Nel corso della carriera, Lilli Palmer aveva ricevuto numerosi premi: tre Golden Globe, un Leone a Venezia e due Emmy televisivi. La rivedremo presto nel kolossal tv «Peter the Great» in cui sarà Nataja, la madre di Pietro il Grande.

contratti sono stati rinnovati in termini più vantaggiosi per i Navajo.

Il governo tribale è riuscito a resistere alle tentazioni di suddividere le entrate provenienti dalle royalties tra i singoli Navajo, investendo questi soldi in progetti a lungo termine, come il Navajo Community College, istituito nel 1969, che ha rappresentato il primo esempio di biennio universitario collocato all'interno di una riserva e gestito da indiani.

Uno dei maggiori problemi da risolvere che Zah ha ereditato dal padre è la spartizione riguardata i rapporti con gli indiani Hopi, stanziati in un'area-enclave proprio nel cuore della riserva navajo. La terra degli Hopi è circondata da un'area di 7.000 kmq, denominata Joint Use Area (Jua), ad uso esclusivo e comune degli Hopi e dei Navajo. Su questa terra i due gruppi si sono insediati in modo diverso: gli Hopi scegliendo la vita di villaggio, i Navajo privilegiando nuclei abitativi isolati. Dopo anni di pacifica convivenza, nel 1974 il Congresso statunitense ha deciso la spartizione della Jua in modo che ogni tribù abbia giurisdizione sulla parte assegnata e possa decidere sulle sorti del sottosuolo, inutile dirlo ricco di giacimenti petroliferi. Nel 1981 ha preso il piano quinquennale di trasferimento dei Navajo — oltre 9.500 — residenti nell'area assegnata agli Hopi e di un centinaio di questi.

Il governo tribale ha stanziato fondi per i Navajo che accettano di abbandonare le terre dove sono cresciuti e sulle quali le loro famiglie vivevano da più generazioni. Le aree destinate agli abitanti della Jua non sono però all'interno dei confini della riserva, già sovrappopolata, ma in zone limitrofe. Le famiglie che hanno accettato di trasferirsi hanno avuto grossi problemi ad inserirsi nelle nuove comunità incentrate su valori totalmente diversi dai loro.

La nuova amministrazione ha deciso di spartizione rispetto a quella che l'ha preceduta. Mentre Mac Donald, uscito sconfitto nelle elezioni del 1982 dopo 12 anni di governo, puntava all'integrazione del Navajo nella società americana, Zah punta al rilancio della cultura autoctona. La sua vittoria alle elezioni è un segno tangibile della rinascita di un forte sentimento etnico, che si è espresso in più modi, tra cui la rinascita del concetto di patria. L'idea di riserva è infatti completamente mutata, ha assunto una dimensione completamente nuova: non è più considerata una zona di confinamento, ma una patria, una base territoriale a cui fare continuo riferimento. Se chiedi a un bambino navajo che abita nella riserva se si sente prima indiano, navajo o cittadino statunitense, immancabilmente risponderà: navajo.

Le trattative tra le due nazioni, contro le proteste e l'opposizione non sembra così prossima. Proprio la settimana in cui mi sono recata a Window Rock ad intervistare il chairman Zah, i leader delle due nazioni si erano incontrati a Washington per arrivare ad una soluzione di compromesso. La proposta, uscita da quest'ultimo incontro, di lasciare i Navajo nella Jua per altre due generazioni, nel rispetto dei diritti del popolo Hopi.

Questa rinascita del concetto di patria portalo con sé anche il rilancio della lingua madre. Peterson Zah ha fatto del bilinguismo uno dei cavalli di battaglia della sua campagna elettorale e dell'attuale amministrazione. Esistono già scuole gestite direttamente dalla nazione navajo in cui la lingua madre viene insegnata in tutto l'arco degli studi e l'inglese viene intradotto successivamente come seconda lingua. L'obiettivo è di introdurre il navajo come lingua scolastica in tutte le scuole collocate nella riserva, anche in quelle non gestite direttamente dal governo navajo. Tutto ciò non va confuso con un revival folcloristico. Se vi aspettate di vedere qualche Navajo con le penne in testa, siete sulla pista sbagliata. I Navajo vestono all'americana, anche se spesso mescolano elementi e materiali tradizionali con quelli moderni. E comune vedere donne anziane con la gonna lunga, i capelli raccolti nella tradizionale crocchia navajo, il collo e i polsi appesantiti dai turchesi, con le scarpette da ginnastica

Anna Pains

Marta Herzbruch

La rivincita dei Navajo

specifico a quelle americane. Il problema infatti non sta nel considerare l'indiano buono o cattivo, ma nel capire che si tratta di un popolo diverso, «altro», e come tale non avvitabile con le categorie culturali occidentali.

Alcune esperienze di ricerca sul campo mi hanno portata a vivere in mezzo ai Navajo, una tribù del Sud-Ovest degli Stati Uniti. Il primo impatto col territorio dei Navajo spesso produce impressioni distorte. Il tipo di insediamento sparso che molte famiglie continuano a privilegiare nelle aree rurali, i trailers (roulotte) in cui esse vivono, che ai nostri occhi sembrano più una sistemazione temporanea che definitiva, il paesaggio brullo che fa da contorno, che noi riusciamo a vedere solo nella sua desolatezza, tutto ciò evoca in noi immagini di estrema miseria, portando a giudizi affrettati sul livello di vita di questa popolazione.

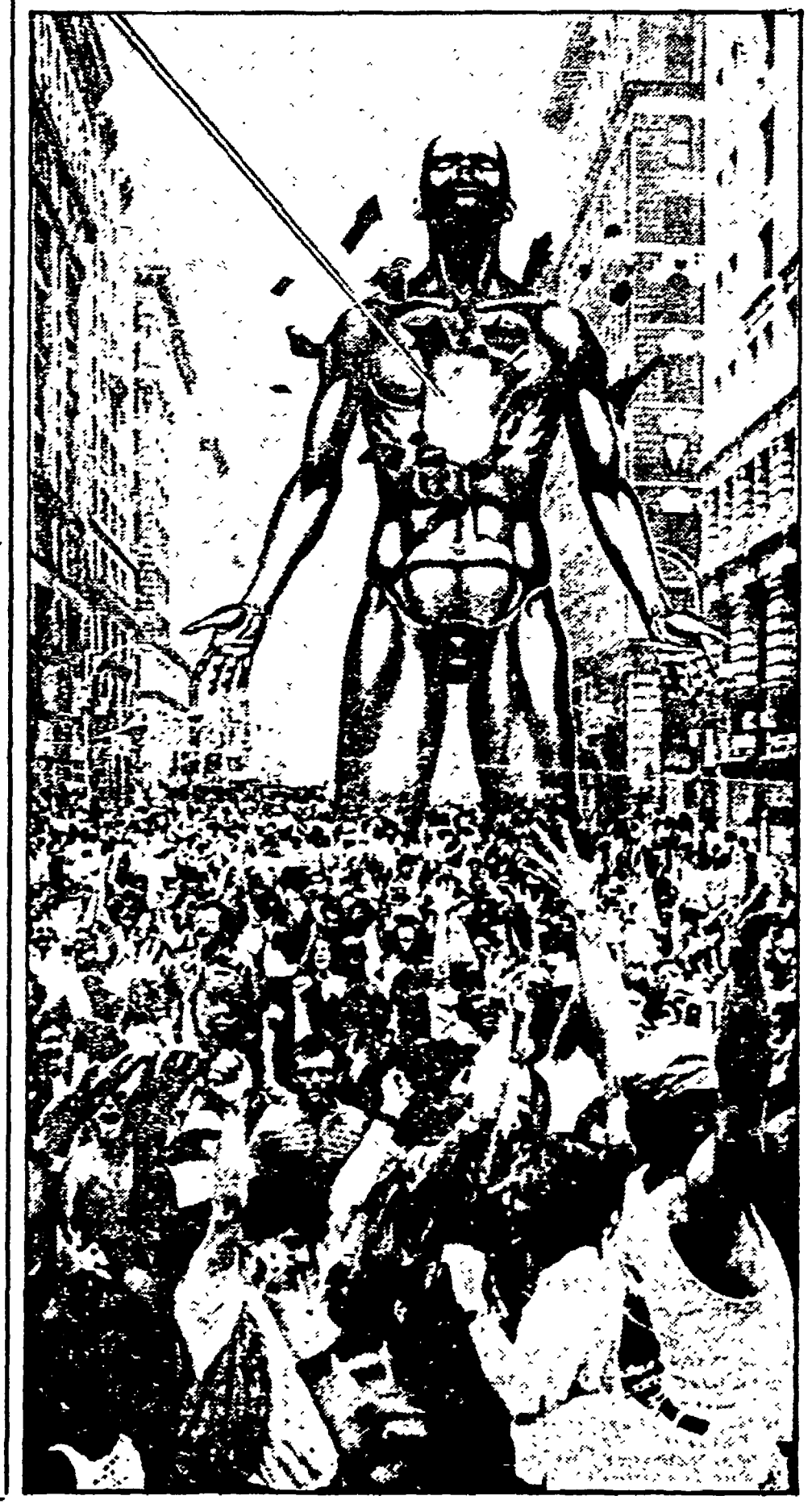
È vero che la vita nella riserva non è facile: il tasso di

La «Long Walk» (Lunga Marcia) che nel 1864 — dopo che l'esercito americano comandato dal generale Custer aveva distrutto le greggi, i raccolti, le abitazioni dei Navajo — porta i primi Navajo verso Fort Sumner, rappresenta infatti il punto di riferimento di tutta la storia navajo. La porzione di territorio restituita ai Navajo nel 1868 costituisce il nucleo centrale dell'attuale riserva; negli anni successivi i confini estesero a più riprese.

Intorno agli anni Venti però, con la scoperta dei primi giacimenti minerali, il governo federale spinge per la formazione di un governo centrale navajo, organismo necessario alle compagnie minerarie per poter stipulare contratti per lo sfruttamento delle ricchezze minerarie presenti nella riserva. Per lungo tempo questi contratti hanno previsto compensi irrisori. Recentemente, sotto la nuova amministrazione, alcuni di questi

come dice Peterson Zah, che dal 1982 ricopre la massima carica elettiva, ossia quella di chairman del Navajo: «Siamo interessati al nostro ambiente e la tribù ha i propri meccanismi per affrontare questo tipo di problemi. Abbiamo un programma incentrato sulla preservazione del nostro ambiente. Ciò per me è fondamentale perché centrale al modo di vita dei Navajo. Siamo noi esseri umani che provochiamo questo disordine. Madre Terra e il Sole non hanno creato questo tipo di disordine...».

Rito tradizionale navajo in Arizona. Sopra un anziano navajo del Nuovo Messico



I gay tedeschi si organizzano contro l'attacco dell'Aids. E per sdrammatizzare ci fanno sopra anche un film ironico

Contro il virus riso e carezze

Nostro servizio
BERLINO — Davanti alla cattedrale del consumismo occidentale, il faraginoso grande magazzino di Berlino Ovest il Kadewe, si può vedere un piccolo tavolino con volantini, manifesti e opuscoli. Non si raccolgono firme contro la visvezione, né contro la fame nel mondo: sono i ragazzi dell'Aids-Hilfe di Berlino, una organizzazione di assistenza e solidarietà per i gruppi colpiti da questa malattia che nei primi mesi dello scorso anno su 227 ammalati ha ucciso in Germania 83 persone. L'80 per cento della popolazione gay tedesca è considerata fascia ad alto rischio e nella sola Monaco di Baviera il 75 per cento del gay che si sono sottoposti al test sono risultati positivi.

Il problema Aids è stato affrontato in Germania sia dal ministero per la gioventù, la famiglia e la sanità, con una serie di opuscoli informativi che sono stati distribuiti in ogni casa, in ogni famiglia, sia attraverso sovvenzioni ad organizzazioni di base come il Deutsche Aids-Hilfe, che ha ricevuto un finanziamento di 2 milioni di marchi dal governo di Bonn e che ha una sua affiliazione quasi in ogni città tedesca.

Il nuovo slogan del movimento gay tedesco è «Safer Sex» (senso più sicuro), un sesso di stile praticato che deve essere praticato soprattutto con l'aiuto di pro-

filmi comici, divertenti, ed lo sono ricorso ad un umorismo un po' nero, come quello degli ebrei. L'umor ebraico ha aiutato gli ebrei a sopravvivere ed è nato da una lotta per la sopravvivenza, così pure il nostro umorismo è finalizzato a darci maggior forza per lottare contro questa malattia.

Per il «Soccorso Aids tedesco» in questo momento uno dei problemi maggiori è quello di reperire i fondi necessari ad un appiamento delle strutture e dell'assistenza dell'organizzazione, per la stampa degli opuscoli e dei fumetti. In particolare perché molta parte dell'attività viene svolta da volontari. Andrebbe per esempio potenziato il servizio telefonico che è risultato essere un importante strumento di assistenza. Per telefono, ad esempio, viene affrontata, dai medici e dagli assistenti sociali da affrontare. Molti tra i gay che sono risultati positivi hanno scelto il suicidio o hanno dato segni di squilibrio mentale.

L'azione del Soccorso Aids non è naturalmente rivolta solo alla fascia di rischio composta dagli omosessuali, ma anche ai drogati e alle prostitute. Recentemente la loro azione si è rivolta anche nelle carceri dove, come pure in Italia, la situazione è molto grave. Accanto al problema del test e dell'assistenza ai «positivi» — come abbiamo visto — anche la campagna per il «Safer Sex». Che cosa sia esattamente e quale scopo abbia ce lo spiega ancora Rosa von Fraunheim al termine del dibattito che ha seguito la proiezione del suo film «Virus non conosce alcuna morale: «Safer Sex» è una maniera di fare sesso che dovrebbe proteggerci dai rischi che il sesso praticato finora comportava. Quindi, a seguito delle sco-

parte che sono state fatte sulla malattia sono stati indicati alcuni comportamenti pericolosi ed altri non pericolosi. Essendo soprattutto lo scambio di liquidi tra i partners fonte di infezione, stiamo lanciando una campagna per l'uso di profilattici. Per molti di noi è difficile uscire dall'abituale promiscuità e praticare il «Safer Sex». In questo senso sono molto utili gli incontri che vengono organizzati e l'assistenza psicologica e medica. Bisogna parlare molto tra di noi di questo problema, non dobbiamo abbandonare nessuno alla cultura delle saune, dei bar, delle osterie...».

Quindi, a seguito delle sco-

CUBA

SOLE LIBERE

Cuba: storia, cultura, folklore, mare, nello splendore dei Caraibi.

Il nostro programma:

- partenza ogni sabato da Milano - Malpensa e ritorno la domenica
- soggiorno di 7 o 14 notti nei migliori alberghi dell'isola
- la quota di partecipazione individuale parte da L. 1.400.000. In questo prezzo sono inclusi: passaggio aereo, trasferimenti, 7 notti in camera doppia, trattamento di mezza pensione, bevande, cocktail di benvenuto e in più l'assistenza di personale qualificato che parla la lingua italiana

GranTour visitando **SOLE LIBERE**

Milano - Roma - Torino
Chiedi al tuo Agente di Viaggio il programma Cuba-Cuba.